

La Missione trovata prima in sé stesso, poi dovunque

Il mistero della vocazione prende forma gradualmente, alimentato dalle piccole scelte quotidiane, dalle esperienze e dagli incontri.

È stato così anche per Don Pietro, che dagli studi in ingegneria è passato a quelli in Seminario. Qualche anno dopo essere divenuto sacerdote, avendo manifestato interesse per una scelta di tipo missionario, è stato chiamato a Neuchâtel per svolgere il suo servizio tra i migranti, in un Paese tra i più ricchi d'Europa.

È una sfida riuscire a cogliere il senso della propria presenza e i significati del servizio missionario in un contesto di formazione protestante, dove però i laici sono inseriti a pieno titolo nelle strutture di Chiesa locale ed esistono équipes pastorali territoriali fondate sulla collaborazione tra diverse figure di riferimento.

Il tema della comunione tra Parrocchie svizzere e Missione italiana è di forte attualità: qui si gioca uno dei passaggi fondamentali dell'annuncio e della testimonianza cristiani.

Senza avere un progetto di Missione in tasca, Don Pietro, dopo una prima fase di conoscenza, sta costruendo alcune iniziative per tracciare un percorso centrato sul dialogo e la cooperazione: la benedizione delle case, la valorizzazione dei luoghi legati alla presenza italiana attraverso un progetto itinerante di preghiera e festa chiamato "Missione in missione"; e ancora, l'accompagnamento delle famiglie, soprattutto dove c'è sofferenza, i viaggi alla riscoperta dell'Italia, la formazione dei laici adulti volta a sostenere anche i percorsi di preparazione ai Sacramenti per i più piccoli...

Ma è la sfida con i giovani l'incarico più significativo che gli è stato affidato. Poi c'è il giornale della Missione da ristrutturare, una presenza associativa frammentata e da unificare, il dialogo con le istituzioni e le associazioni locali.

Insomma, ... ogni giorno viene il bello!

Dedizione, impegno, slancio, coraggio e fiducia nel futuro sono gli ingredienti che Don Pietro ha iniziato a far incontrare nella Missione di Neuchâtel, ma potrebbe essere in qualunque altro luogo, dentro l'espressione di Chiesa e forte dell'esperienza di una fede viva e sincera.

Don Pietro Guerini con il gruppo dei chierichetti della Missione Cattolica Italiana di Neuchâtel, 23 marzo 2014.

La chiamata del Signore si gioca dentro la vita di tutti i giorni

Mi chiamo Don Pietro Guerini e sono nato nel 1969 a Gazzaniga, il paese della media Valle Seriana dove hanno sempre vissuto i miei genitori¹. La mamma, oggi in pensione, insegnava nelle scuole elementari del paese, mentre il papà, impiegato in banca, è sempre stato molto attivo nell'ambito dell'Azione Cattolica; i miei genitori si sono conosciuti proprio dentro l'attivismo giovanile di questo contesto formativo cattolico, che ha costituito una comune e importante appartenenza.

In famiglia siamo in cinque, due sorelle e tre fratelli. Io sono il primogenito e l'ultima sorella frequenta, all'università, il secondo anno di giurisprudenza. Sono diventato adulto a Gazzaniga: cresciuto in paese, ho trascorso la mia infanzia tra scuola, parrocchia e famiglia, dove ho respirato un clima di formazione religiosa e di impegno sociale. L'oratorio è stato l'ambiente fondamentale che mi ha accompagnato durante la crescita, dall'infanzia all'adolescenza e alla giovinezza, e ha contribuito a definire la mia personalità.

La decisione di entrare in Seminario è avvenuta a ventotto anni, durante la mia prima esperienza lavorativa a tempo pieno, iniziata dopo avere concluso gli studi universitari.

Il tema della vocazione sacerdotale si è focalizzato in tutta la sua pienezza ed è diventato un argomento non più procrastinabile, proprio nel corso della mia professione tecnico-specialistica. A un certo punto, infatti, ho sentito il bisogno di effettuare una verifica più in profondità e sono entrato in contatto con il Seminario di Bergamo. I Superiori mi hanno aiutato a comprendere meglio il mio slancio dapprima attraverso il percorso della Scuola Vocazioni Giovanili e successivamente seguendo il cammino specifico che mi ha portato al sacerdozio.

Come vi dicevo, ho concluso una prima fase dei miei studi fuori dal Seminario, diplomandomi al liceo scientifico e laureandomi, al Politecnico di Milano, in ingegneria meccanica. Le discipline tecnico-scientifiche e l'ambito umanistico: questi due aspetti hanno sempre rappresentato gli interessi salienti e le vere passioni della mia vita; la conoscenza degli aspetti umani, l'amore per la letteratura e l'attenzione alle relazioni interpersonali da un lato, come pure la curiosità per la meccanica e lo studio dell'evoluzione scientifica dall'altro. Infatti, quando si è trattato di scegliere l'università, ero in bilico tra l'iscrizione a una facoltà umanistica o scientifica. Poi avevo optato per uno studio che, più dell'altro, poteva garantirmi un futuro sbocco lavorativo, ma con l'impegno a coltivare comunque anche la dimensione umanistica e letteraria, che mi ha sempre affascinato.

In questo quadro ho avvertito il desiderio di approfondire la mia vocazione. La chiamata del Signore, del resto, si gioca sempre dentro la vita di tutti i giorni, in contesti molto umani, nelle scelte più semplici. Con molta naturalezza. Lui non fa distinzione fra la persona che si dedica agli aspetti più tecnici e apparentemente

1 Questo testo è il frutto di un'intervista rilasciata da Don Pietro Guerini ad Antonio Carminati e Giorgio Locatelli il 27 maggio 2014 a Neuchâtel, presso la Missione Cattolica Italiana. Il documento originale è conservato nell'Archivio dei Video e Fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna. Testo rivisto dall'informatore.

freddi e quanti invece rimangono a contatto con la dimensione umana in termini più netti e marcati. La vocazione è un mistero che si scopre piano piano, nel quale ci si trova immersi con stupore e meraviglia. La scelta di cominciare il percorso in Seminario è stata accolta in ambito familiare con molta attenzione alla mia persona e al mistero di questa chiamata speciale.

Il papà era già mancato e la mamma mi ha detto:

- Va bene. Se questa è la tua prospettiva di vita, è bene che tu ti sperimenti e la segua...

Per la verità, in principio la sua posizione non fu accondiscendente in tutto, ma in seguito, quando mi ha visto felice, ha compreso il significato di un cammino adeguato alla mia persona e quindi si è tranquillizzata.

Le figure sacerdotali della parrocchia sono state determinanti per la lettura del mio vissuto, la comprensione dell'ambito vocazionale, la formazione, avvenuta in modo quasi spontaneo e naturale durante lo svolgimento delle molte attività, tanto in oratorio quanto in parrocchia. Continuano a rappresentare per me fondamentali riferimenti e utili modelli, soprattutto per quanto concerne l'espressione concreta del loro apostolato, oltre che per la stima e il dialogo reciproco.

Non è necessario uscire dall'Italia per essere missionari

Ho terminato gli studi di Teologia a Roma. Dopo il primo anno trascorso nel Seminario di Bergamo, infatti, il Vescovo, Monsignor Roberto Amadei, mi ha chiesto di continuare l'attività formativa nel Pontificio Seminario Romano. Così ho fatto e ho vissuto a Roma gli anni della formazione religiosa in vista del sacerdozio. Sono stato ordinato diacono nella Capitale, prete a Bergamo, la mia Diocesi, nel 2004 e il ventinove maggio di quest'anno sono già trascorsi dieci anni da quella data che ha cambiato la mia vita. Per un anno ancora, già sacerdote, ho continuato gli studi per concludere il percorso di formazione all'Università Gregoriana.

Rientrato definitivamente a Bergamo, il mio primo incarico è stato di coadiutore parrocchiale in città, nella parrocchia di Loreto: una bellissima esperienza connessa all'ambito giovanile dell'oratorio, ma riferita pure all'edificazione della nuova chiesa con annesso le infrastrutture per l'aggregazione dei giovani. Questa avventura è durata sei anni, dopo di che sono di nuovo ritornato a Roma, dove ho prestato servizio un anno nella Parrocchia di San Giustino. Svolgevo l'attività di coadiutore parrocchiale. San Giustino è una realtà molto viva nel contesto ecclesiale romano, seguita da sacerdoti diocesani bergamaschi, quindi con un impianto oratoriale tipico dell'esperienza pastorale giovanile di Bergamo. Anche laggiù mi sono dedicato all'oratorio, seguendo in particolare gli adolescenti e i giovani, ma nel contempo ho dato una mano per la sistemazione di alcune strutture sportive e ricreative.

Mi trovavo a San Giustino, quando ho ricevuto la notizia del mio possibile incarico missionario in Svizzera, nella Missione Cattolica Italiana di Neuchâtel.

Da tempo avevo manifestato ai miei Superiori l'esigenza di vivere un'esperienza missionaria concreta e la mia disponibilità a partire per l'estero. Non immaginavo certo di essere inviato in Svizzera e pensavo piuttosto alle tradizionali terre di

Missione, dove il clero bergamasco è stato coinvolto da sempre, come in America Latina o in Africa.

La Missione di Neuchâtel era rimasta due anni senza un sacerdote, cioè da quando Don Stefano Manfredi era rientrato nel 2010. I connazionali lassù non accettavano quella situazione e la Chiesa italiana era in cerca di un sacerdote al quale assegnare quell'incarico. Sapendo della mia disponibilità, il Vescovo di Bergamo mi ha proposto quel servizio. Ed io ho risposto positivamente, accettando di trasferirmi Oltralpe, contento ed entusiasta, senza chiedere altro.

C'è uno "stile missionario" che mi ha raggiunto dall'interno della mia famiglia, attraverso il dono e la testimonianza di due sacerdoti miei parenti per parte di mamma. Si chiamavano entrambi Don Leone Nani. Non ho conosciuto di persona il primo di essi. Quando si pronuncia il suo nome, molti lo riconoscono subito come sacerdote precursore delle Missioni del Pime in Cina e appassionato di fotografia: sviluppò, infatti, moltissime lastre nelle quali raffigurava la società cinese del primo Novecento e lasciava trasparire i suoi interessi profondi alla conoscenza di quell'universo asiatico ancora sconosciuto ai più. Dotato di proverbiale allegria, mi ha sempre colpito la sua capacità di coniugare il ministero sacerdotale con il suo ingegno "tecnico", nell'attenzione ai particolari della vita di ogni giorno.

L'altro Don Leone Nani, cugino di mio nonno materno, è stato invece sacerdote missionario in Argentina, dove ha svolto il suo apostolato come insegnante, dedicando la vita a quelle popolazioni dell'America Latina. Raggiunti i limiti d'età, è rimpatriato quando io ero ancora un bambino. La domenica veniva sempre a trovarci, per prendere un caffè assieme con noi. Lo ricordo come una figura esile di sacerdote anziano. Ha concluso la sua vita presso l'ospedale di Gazzaniga, dove si è impegnato a favore degli ammalati, assumendo anche il servizio di cappellano del luogo di cura. Un personaggio lontano dal mio tempo, che però sentivo anche molto vicino: mi voleva bene e oggi riesco a cogliere nel suo operato alcuni aspetti presbiterali autentici propri dello spirito missionario della Chiesa.

Lo spirito missionario è connaturato nell'idea stessa di Chiesa e nell'essere sacerdote. L'annuncio di Gesù e l'attenzione privilegiata per i più deboli costituiscono due elementi immediati della pastorale da mettere in pratica ovunque si vada ad operare. Non è necessario uscire dall'Italia per essere missionari! Certamente l'atteggiamento e il modo di porsi in un contesto nuovo favorisce la comprensione della dimensione missionaria del sacerdote, perché mette in luce alcuni aspetti della realtà che altrimenti è difficile cogliere.

Bene, partiamo!...

Sono giunto in Svizzera il mese di ottobre dello scorso anno. Quando mi hanno proposto la Missione di Neuchâtel, la reazione è stata emotivamente molto po-



sitiva, ma ho avuto un baleno di pensieri confusi e ipotesi di scenari sovrapposti. Soprattutto sentivo il bisogno di scoprire cosa significasse il vocabolo “Missione” in un Paese che sta al centro dell’Europa ed è, per antonomasia, uno dei più ricchi del vecchio continente. Pendevano alcune incognite. Mi era chiaro, per contatto diretto con i nostri missionari in Africa e in Bolivia, cosa poteva significare fare apostolato missionario nei Paesi del Terzo Mondo. Non comprendevo fino in fondo, invece, cosa potesse significare vivere la Missione in un contesto europeo, in particolare in Svizzera, e desideravo approfondire proprio questo aspetto non secondario. Un’esperienza “intrigante”. Ho ripercorso dapprima, attraverso una breve ricerca bibliografica, la storia di alcuni missionari che hanno operato in passato nei Paesi d’Oltralpe, come pure l’esperienza di migliaia di nostri connazionali emigranti. Grazie a questa prima ricerca sui testi, ho potuto elaborare un quadro iniziale, mettendo a fuoco le connessioni storiche tra il fenomeno migratorio e la pastorale sperimentata dai missionari nelle varie realtà. La Svizzera rimaneva comunque un interessante mondo da scoprire e ho potuto avvalermi di alcune anticipazioni fornitemi da altri missionari, i quali mi hanno incoraggiato trasmettendomi la loro rispettiva esperienza. Si andava chiarendo in me il quadro generale, per cogliere infine alcune espressioni del mio mandato, almeno nelle sue linee generali. - Bene, partiamo!... - avevo concluso.

Quando ho saputo del nuovo incarico, il corso che la *Migrantes* organizza tutti gli anni a Roma per i missionari in procinto di partire si era già concluso. Sono quindi salito a Neuchâtel senza aver frequentato alcun percorso formativo specifico, che però seguirò quest’anno.

Ho accolto il mandato pastorale senza visitare prima la cittadina elvetica di destinazione, che ho raggiunto solo il 13 agosto dello scorso anno, con l’intenzione poi di stabilirmi definitivamente poche settimane dopo, all’inizio di settembre. I racconti altrui o la letteratura su un luogo ci aiutano solo parzialmente a comprendere appieno la nuova realtà, che va invece vissuta in prima persona innanzitutto, e quindi scoperta e interpretata. Era quello che mi accingevo a fare, forte di una relazione di Chiesa a fondamento della mia fiducia.

La Chiesa cattolica in un contesto protestante

Mi premeva soprattutto incontrare la comunità e i gruppi vicini alla Missione, per cogliere da loro alcuni elementi utili al mio apostolato. Nel momento in cui sono giunto a Neuchâtel ho cercato subito di avvicinare le persone, ma nel contempo devo ammettere anche che gli stessi connazionali erano ansiosi di conoscermi, perché finalmente vedevano esaudito il desiderio di avere di nuovo un sacerdote italiano nella “loro” Missione Cattolica. Mi sono confrontato innanzitutto con gli organismi di funzionamento della Missione, ossia il Consiglio di Missione e il Consiglio Pastorale.

Il mio primo desiderio è stato quello di “entrare” prima possibile nella realtà in cui dovevo operare. Mi apprestavo a vivere una situazione completamente nuova e improvvisamente ricevevo tra le mani la storia di un’esperienza missionaria che

ero chiamato a conservare e a continuare in futuro. Percepivo la responsabilità del mandato e la necessità di inserirmi nel solco di un percorso che era partito da lontano e risultava molto radicato nella vita sociale della città. Una storia di emigrazione importante, che non potevo trascurare e non conoscere nei dettagli. Questo desiderio era accompagnato dal bisogno di avvicinare le persone ponendomi in atteggiamento di ascolto, per imparare da loro e corrispondere possibilmente alle varie attese.

C'è voluto poco per comprendere che il contesto religioso, sociale e organizzativo di Neuchâtel e della sua periferia era molto diverso da quello sperimentato nelle nostre parrocchie bergamasche. Innanzitutto l'ambito, per sua natura, storia e tradizione, è dichiarato protestante, nonostante una recente indagine dell'ufficio centrale di statistica elvetico abbia documentato che il numero dei Cattolici nel Cantone è superiore a quello dei Protestanti, e ciò grazie soprattutto alla presenza degli immigrati di ieri e di oggi. Sono stati gli "stranieri" ad alzare la percentuale cattolica, con una presenza notevolmente affermata a partire dalla seconda metà del secolo scorso.

In questo contesto c'è una sfida chiave, che richiama la nostra responsabilità ad azioni mirate: l'attenzione alla formazione cristiana delle giovani generazioni. Nel Cantone di Neuchâtel, ad esempio, non ci sono gli oratori e la pastorale giovanile è ancora un'affermazione nebulosa nella pratica ecclesiale locale. Le parrocchie cattoliche si sono inserite e rafforzate in un contesto protestante, che in parte le ha condizionate e caratterizzate, rallentando lo sviluppo di quei modelli di aggregazione e di formazione tipici invece della tradizione ecclesiale italiana.

Una pastorale d'équipe

Per quanto concerne la struttura della Chiesa locale, sono rimasto subito molto colpito dall'importanza attribuita ai laici, che nella dimensione ecclesiale elvetica svolgono ruoli importanti, non solo sul piano della pastorale, ma anche all'interno dei Consigli parrocchiali e di Missione. Il laico impegnato in parrocchia è spesso stipendiato e rappresenta una figura "professionale" con un ruolo chiave anche nell'ambito della catechesi e della formazione: un inserimento a pieno titolo nella Chiesa locale, povera di presbiteri.

La pastorale, quassù, si gioca molto sulla dimensione d'équipe, dove il *curé*, ossia il parroco, coordina l'azione di più soggetti cooperanti, presbiteri e laici insieme, ciascuno dotato di proprie competenze. L'équipe programma l'attività pastorale e gestisce insieme il dato dell'annuncio, attraverso un'azione comune e concertata alla fonte.

La mia funzione qui, ad esempio, non è semplicemente orientata alla Missione Cattolica Italiana di Neuchâtel, bensì è integrata nell'équipe pastorale della città, dove mi trovo ad operare assieme ad altri due sacerdoti elveticici incardinati nella Chiesa svizzera, uno dei quali però è di origine polacca. Con noi ci sono anche una religiosa, responsabile della catechesi per la città, e due laici, i quali seguono in particolare gli ambiti dell'animazione liturgica e della pastorale della famiglia. La

Chiesa cantonale, poi, ha una sua *équipe*, presso la quale ogni tanto viene richiesta la mia collaborazione, che pure dispone di un nutrito gruppo di laici stipendiati e operanti a tempo pieno.

Sono chiamato, dunque, da un lato a dirigere la Missione Cattolica Italiana, dall'altro a cooperare sul piano della progettazione, della gestione e della verifica delle attività promosse per le quattro parrocchie della città di Neuchâtel, le quali ricadono tutte sotto la cura della medesima *équipe* pastorale. Ciascuna di esse, però, mantiene i propri organi di rappresentanza, quali il Consiglio di parrocchia e quello di Amministrazione.

Convivono relazioni assai impegnative. La città di Neuchâtel comprende quasi trentamila abitanti, tra i quali non è facile quantificare il numero degli Italiani. Sappiamo però che, in tutto il Cantone, ossia entro l'ambito territoriale della Missione, ci sono, su centosessantamila abitanti, circa settemila Italiani con permesso di tipo C, ossia connazionali residenti da più di cinque anni. In complesso, comunque, le persone di provenienza italiana che abitano nel Cantone sono molte di più ed esprimono la storia di un esteso fenomeno migratorio. Gli Svizzeri considerano propri cittadini quanti hanno il passaporto elvetico, includendo pure i possessori di doppia nazionalità. Si ritiene che le persone di origine italiana presenti nel Cantone siano complessivamente intorno ai diciottomila, sparsi sul territorio ripartito tra le Missioni di Neuchâtel, La Chaux-de-Fonds e Le Locle. Il territorio della Missione di Neuchâtel ne comprende una buona parte, poiché abbraccia tutto il basso Cantone.

Diversi aspetti della medesima dimensione ecclesiale

Quale componente dell'*équipe*, lavoro all'interno delle quattro parrocchie di Neuchâtel, mentre come direttore della Missione Cattolica Italiana il territorio di competenza si allarga ulteriormente da Florier, sul confine con la Francia, fino a Bien, in prossimità di Berna, attraverso un'estensione di circa sessanta chilometri per venti. Il mio "contratto", per così dire, prevede che io debba operare dividendo il mio servizio in parti uguali, tra Missione ed *équipe* pastorale. È chiaro come le distinzioni non siano facilmente definibili. Del resto anche gli Italiani presenti sul territorio vivono, come me, questo dualismo, con le due componenti che si confrontano in continuazione. Gli elementi di continuità tra le due prospettive sono tuttavia ben più forti che in apparenza.

Il mio compito è di essere prete per tutti coloro che mi sono affidati sul territorio parrocchiale e su quello della Missione e il compito di ciascuno è vivere insieme la presenza del Signore, nella comunione. Questo abbatte ogni divisione e crea cammini reali di unità. Un esempio: il tema della catechesi. La Missione da anni ha

Dopo la Messa a St Marc, 6 aprile 2014 (fotografia superiore). Sacerdoti del Canton Neuchâtel: Don Flavio Gritti, abbé Jean-Marie Oberson, Don Pietro Guerini, abbé Christophe Konopka, abbé Jean-Jacques Martin, abbé Vincent Marville (fotografia inferiore).



deciso, in collaborazione con le parrocchie di Neuchâtel, di non svolgere una catechesi “separata” in italiano per la preparazione ai Sacramenti, ma di sostenere una catechesi in lingua francese presso le strutture parrocchiali, dove i bambini italiani si incontrano con quelli svizzeri e di altre nazionalità. La catechesi viene dunque promossa e vissuta in forma integrata con alcuni catechisti italiani, che offrono un contributo importante.

Osservo che, nel territorio di Neuchâtel, soprattutto le seconde e terze generazioni di immigrati italiani vivono al giorno d’oggi una forte appartenenza al contesto svizzero. Non c’è, evidentemente, una negazione delle proprie origini e l’“italianità” è abbracciata ancora e colta sempre con attenzione, direi anche con una presa emotiva forte, ma i giovani ormai si sentono svizzeri e molte persone addirittura non torneranno mai più in Italia.

La pastorale per gli Italiani presenti sul territorio deve fare del tema “comunione” un obiettivo essenziale.

Chiesa di comunione e Chiesa di conoscenza

Non possiamo fare pastorale oggi se non in termini di comunione, altrimenti rimaniamo fuori dalla storia e veniamo superati dagli eventi. Non ci aiuta certo un contesto ecclesiale e sociale a volte frammentato e capace di manifestare differenze che dividono e allontanano, piuttosto che unire. Capiamo a maggior ragione quanto sia importante essere “Chiesa di comunione” nella vita concreta, con semplicità e fermezza: “segno di comunione”, per quanto mi riguarda, dentro l’*équipe* pastorale, in parrocchia, nelle diverse relazioni tra i presbiteri, i religiosi e la gente. L’altro importante obiettivo della nostra pastorale è la costruzione di una “Chiesa di conoscenza” interessata ad apprendere e a rispettare diversità e provenienze. La sintesi è la “comunione nella diversità”: qui si colloca l’identità della Chiesa. Questo principio fondamentale – che agisce da pilastro ecclesiale – viene poi declinato in una serie di sotto-obiettivi, che caratterizzano i nostri mandati specifici, sia quello missionario che l’altro più prettamente connesso alla gestione della parrocchia. Ritengo che la popolazione dell’area romanda della Svizzera – diversamente da altri ambiti – stia già sperimentando questi nuovi valori, ossia abbia in parte compreso e accolto la sfida della comunione.

Il processo di inserimento degli Italiani e degli altri gruppi nazionali nella società di questa regione è avanzato e attualmente credo di poter affermare che gli Italiani qui dimoranti si sentono parte della comunità elvetica. Soprattutto nel contesto attuale, dunque, non rimarcherei tanto l’esistenza dei due ambiti, quanto piuttosto l’esigenza e il desiderio di continuare a camminare insieme. La comunione è possibile e sperimentabile: penso concretamente ai percorsi di preghiera e di riflessione vissuti in comune; alla proposta di catechesi per ragazzi ed adolescenti strutturata in modo condiviso, con un progetto unico che abbraccia le giovani generazioni del territorio senza distinzioni; penso alle iniziative di sostegno verso situazioni di povertà nelle quali Caritas, Parrocchie e Missione di Neuchâtel si impegnano in un unico fronte.

La benedizione delle case, occasione importante di preghiera ed incontro

A Neuchâtel la celebrazione festiva dell'Eucarestia in lingua italiana si offre la domenica mattina, per gli Italiani di tutta la Missione. Durante la settimana, celebro la Messa in italiano nella nostra chiesetta oppure in francese nelle quattro parrocchie della città. Un passaggio importante - non immediato per tutti, soprattutto per i più anziani - è quello di evolvere verso il vivere la preghiera anche se data in un'altra lingua. Non sempre questo passaggio avviene spontaneamente per tutti. Se uno ha imparato sin da piccolo a pregare in un certo modo, gli risulta difficile cambiare forma, soprattutto in età avanzata. Non si nasconde il valore universale del messaggio evangelico, ma è innegabile l'importanza del fattore linguistico e culturale. Quando uno prega utilizza la sua lingua d'origine, che rappresenta l'ambito più intimo e personale. È il modo più naturale per entrare in relazione profonda con sé stessi, con l'ambito emozionale del proprio vissuto...

Ho a che fare con tante micro comunità di Italiani sparse in tutto il circondario di competenza della Missione e quindi mi relaziono anche con molti altri sacerdoti delle parrocchie periferiche. L'obiettivo di conoscere il contesto in cui mi trovo e di condividere la preghiera con le famiglie, nelle loro abitazioni, mi ha portato a proporre la benedizione delle case. Questa rappresenta una preziosa occasione per incontrare le persone e avere il polso della situazione: desidero rendermi conto personalmente della condizione sociale dei nostri connazionali, incontrandoli e conversando con ciascuno di essi, ascoltando i racconti e raccogliendo il loro vissuto e le diverse sensibilità in termini di fede. La proposta, lanciata a gennaio, è stata accolta positivamente, pur essendo una novità.

I parroci elvetici, nel Cantone di Neuchâtel, non hanno mai benedetto le case. Sono consapevole di operare in un contesto che possiede una *forma mentis* protestante, come una sorta di substrato culturale di fondo che permea tutta la società, per cui certe forme di preghiera vengono accantonate e non sono considerate nella loro preziosità. Entrare in una casa, attraverso la preghiera, significa incrociare immediatamente e senza mediazioni il vissuto delle persone che la abitano, giovani e adulti, uomini e donne, bambini e anziani insieme, e innalzare quelle esperienze di vita davanti al Signore. Da gennaio ad oggi ho incontrato circa centotrenta famiglie. È stata una buona partenza. Non ho voluto essere invadente e, per non urtare il senso di libertà delle persone, ho predisposto un modello di iscrizione, depositato in chiesa, che chiunque può compilare per accettare e programmare la visita del missionario in casa.

Oltre ad incontrare i nostri connazionali e la gente, un secondo obiettivo mi spinge ad avvicinare gradualmente tutti i parroci sul territorio della Missione, molti dei quali sono anziani, mentre altri si trovano ad operare con forze alquanto limitate. Desidero capire da loro quale possa essere un itinerario comune da sviluppare nei vari settori della vita pastorale, ad esempio sul piano della formazione dei fidanzati, ma più in generale per la catechesi o nelle possibili azioni di attenzione al territorio e alla vita civile delle persone. Succede già che i vari sacerdoti elvetici del circondario mi informano quando hanno a che fare con cittadini italiani. I parroci locali, infatti, orientano verso il missionario quanti desiderano un matrimonio in

lingua italiana, e lo stesso avviene per i battesimi e i percorsi di formazione per gli altri Sacramenti. Tutti gli anni, ad esempio, le Missioni di Neuchâtel e La Chaux-de-Fonds organizzano insieme un corso di preparazione al matrimonio e nello scorso anno pastorale vi hanno partecipato dodici coppie di fidanzati, con genitori di origine italiana.

Favorire la rielaborazione dell'esperienza migratoria

Non sono giunto a Neuchâtel con un progetto di Missione in tasca, ma con il desiderio di conoscere e di mettermi al servizio delle nostre comunità e della Chiesa locale per costruire alcuni percorsi consapevoli. Desidero soprattutto portare questa testimonianza, che appartiene alla missione della Chiesa tutta: rafforzare nelle persone che vivono quassù e appartengono a questo territorio la consapevolezza che la Chiesa è presente, è viva, esiste e si fonda sulla fede e il rispetto di valori che appartengono al mondo intero, alla stessa civiltà umana e non solo a una nazione o all'altra. Se da un lato è importante aiutare le persone a comprendere che la Missione italiana ha un proprio vissuto, una propria storia che coincide con l'evoluzione dell'emigrazione italiana nella regione, e conserva ancora alcune proposte specifiche per loro, dall'altro è altrettanto necessario favorire la percezione che la Missione stessa fa parte di una dimensione ecclesiale più ampia e non costituisce un corpo separato. Attorno a tali argomenti di fondo in questo periodo sto mettendo in cantiere alcune iniziative volte a valorizzare luoghi e esperienze di vita migratoria. Già dal prossimo mese di settembre ci muoveremo, con azioni mirate, nelle principali aree e componenti che caratterizzano la vita del luogo, attivando alcune feste popolari a Neuchâtel e negli altri centri periferici della Missione. Abbiamo chiamato questa iniziativa "Missione in missione", per indicare il desiderio di uscire dai contesti abituali della Missione e incontrare altre sue componenti mai incrociate prima. Incominceremo con Colombier, un paese distante poco meno di dieci chilometri dalla città, dove la presenza italiana è molto consistente: sono invitati a partecipare tutti gli Italiani che risiedono nel territorio della Missione. La giornata di festa inizierà con la celebrazione eucaristica, il pranzo insieme e un pomeriggio di animazione.

Abbiamo girato un filmato nel quale alcuni abitanti e gruppi del paese offrono la loro testimonianza illustrando le caratteristiche ambientali, sociali e culturali del luogo, con riferimento all'incidenza che ha avuto sugli Italiani che l'hanno abitato, ma anche sugli Svizzeri che li hanno accolti. Mi interessa favorire la rielaborazione di un'esperienza personale e collettiva, mettendo a fuoco con gli Italiani ciò che essi hanno dato al territorio, in termini di presenza e di lavoro, e ciò che hanno ricevuto dall'ambiente, dalla popolazione elvetica, dalla Missione italiana, per tentare una rilettura pacata e onesta di un'esperienza straordinaria.

Gita a Gruyères, 31 maggio 2014 (fotografia superiore). Giovani famiglie della Missione Cattolica Italiana di Neuchâtel, 2014 (fotografia inferiore).



“Missione in missione” mira a rianimare il contesto e portare alla luce le sue relazioni; sollecita le persone ad acquisire ulteriore consapevolezza circa la loro esistenza in questa realtà, al fine di rafforzare elementi di identità e appartenenza. È un semplice punto di partenza che intende risvegliare l’attenzione delle persone e delle famiglie al proprio ambito sociale, alla Missione e alla comunità in cui vivono e operano da anni.

I sacerdoti ci sono anche in Svizzera! Perché la ricerca del sacerdote italiano?

Se funziona, l’iniziativa che stiamo costruendo a Colombier potrà essere estesa a molti altri centri nell’ambito della Missione e sarà più facile inserire proposte di formazione religiosa marcate e soprattutto partecipate e costruite con la popolazione dei rispettivi ambiti. È un programma in fase di costruzione. In questo frangente m’interessa individuare alcuni referenti per le varie zone, da responsabilizzare e formare affinché estendano a loro volta relazioni decentrate dentro processi locali partecipativi. Ecco, in sintesi, la linea sulla quale mi sto muovendo...

All’interno dell’*équipe* pastorale sono stato bene accolto dagli altri sacerdoti. Come avviene dovunque, non solo in Svizzera, ciascuno di noi, dentro un lavoro comune, porta le proprie sensibilità, punti di vista e passioni; riconoscere e valorizzare le differenze significa prendere atto di quello che di positivo c’è nelle varie espressioni e recuperare sempre gli elementi di comunione. Con gli altri sacerdoti dell’unità pastorale condivido anche altri momenti, oltre alle azioni più propriamente religiose e liturgiche. Ad esempio, di frequente, a mezzogiorno mi reco in parrocchia per il pranzo con gli altri presbiteri, nei quali riscontro un supporto importante, perché anche nelle occasioni di incontro più conviviali si affrontano con tranquillità e in distensione molti argomenti pastorali. Un momento meno formale di condivisione di relazioni essenziali.

Nella predisposizione delle prime iniziative, cerco di comprendere soprattutto quali siano le attese dei nostri connazionali e, in particolare, chi sia per loro il missionario. Attualmente, per come è strutturata e fondata la comunità italiana di Neuchâtel – un gruppo molto bene integrato nel tessuto sociale e in grado di accogliere e inserire anche i nuovi immigrati – il missionario non è più colui al quale fare immediatamente riferimento per affrontare le questioni connesse alla ricerca del posto di lavoro e dell’alloggio, al disbrigo di pratiche amministrative, all’acquisizione del permesso di soggiorno, ai documenti da tradurre,... Oggi il missionario è cercato per il suo ambito proprio, ossia quello di condivisione di percorsi di fede. È richiesto per il suo essere prete. Qualcuno potrebbe obiettare:

– Ma i sacerdoti ci sono anche in Svizzera! Perché la ricerca del sacerdote italiano? Non è immediata la conversione del proprio orizzonte culturale – soprattutto per la parte che attiene all’intimità della preghiera e dell’appartenenza religiosa – su un versante diverso. Sul piano oggettivo, la Messa in francese ha lo stesso valore di quella in italiano, però il pregare nella propria lingua d’origine è importantissimo sul piano soggettivo, ossia risveglia sentimenti particolari e imprime una forza

straordinaria, un valore in più, un legame con la storia e la tradizione familiare. Evidentemente le seconde e le terze generazioni non sentono più queste ragioni profonde. Dall'altro lato, gli Italiani che arrivano oggi in Svizzera sono i primi a proporre cammini integrati e aggiornati al nuovo contesto:

- Perché non celebra nella forma bilingue?... - chiedono.

I giovani sono più propensi a travalicare l'aspetto propriamente linguistico e puntano direttamente sull'obiettivo centrale. Spesso, sia pure non in forma sistematica, curano le celebrazioni liturgiche proponendo la compresenza di canti e testi in diverse lingue durante la preghiera. Questo aiuta il nostro cammino di Chiesa. In questa città convivono oggi diverse appartenenze nazionali e la comunità italiana, con un livello di inserimento sociale ben radicato, convive ad esempio con quella portoghese, che invece fa ancora nucleo a sé. Quest'ultima, infatti, rappresenta un gruppo ancora molto giovane, il prodotto di un'emigrazione abbastanza recente: sono quasi trecento i bambini che vanno il sabato alla catechesi. Essi hanno un loro sacerdote, che non fa parte dell'*équipe* pastorale. I Portoghesi vengono in Svizzera per lavorare e ancora con l'obiettivo di ritornare - come facevamo noi, nel secolo scorso - e quindi il loro progetto di vita prevede la permanenza all'estero solo per qualche anno. L'aspetto della fede è sviluppato all'interno di un circolo abbastanza chiuso e meno sbilanciato verso l'esterno. Inoltre esiste anche la comunità spagnola, che pure vede celebrata una Messa settimanale nella propria lingua. Proporre momenti celebrativi comuni aiuta nell'incontro di sensibilità liturgiche differenti, attorno all'unico centro rappresentato dall'Eucarestia.

Promuovere la comunione nella diversità

Per quanto riguarda gli Italiani, dunque, rilevo un'attenzione verso la Missione da parte soprattutto delle prime generazioni, ancora connesse alla dimensione linguistica d'origine e portatrici di interessi nazionali. Negli anziani esiste un vissuto personale che ha lasciato un segno: conosciamo bene le difficoltà dei nostri connazionali che venivano in Svizzera a lavorare dagli anni Cinquanta agli anni Settanta del secolo scorso, soprattutto per coloro che, prima di giungere nell'area romanda, hanno vissuto alcuni anni nei Cantoni della Svizzera interna. Conversando con loro, riguardo a quell'esperienza ancora viva, si sente e si vede la ferita di un trascorso non facile, che in taluni casi si trasforma in un atto di denuncia. Anche questo fatto segna la necessità di una rielaborazione di quell'esperienza così particolare e significativa. La difficoltà del passaggio si comprende pure nell'ambito della liturgia. Alcuni affermano:

- Ciò che conserviamo di più caro, appartiene alla lingua italiana e lo manteniamo lì, nel cuore di una memoria collettiva e personale che non possiamo ignorare. Vogliamo che sia mantenuto lì! Nemmeno vogliamo fare il tentativo di passare di là. Ci sembrerebbe un tradimento, un riportare alla luce drammi che vogliamo dimenticare...

La componente della prima emigrazione è ancora presente nella comunità locale e rappresenta la parte finale di antichi percorsi e caratteri migratori. Alla Messa do-

menicale in lingua italiana partecipano circa duecento connazionali, appartenenti per lo più alla prima generazione di emigranti - quasi tutti con i capelli bianchi! -, che desiderano radunarsi e incontrarsi per pregare in lingua italiana. In alcune occasioni o feste particolari la partecipazione è maggiore e molti connazionali raggiungono la città anche dai villaggi più lontani. Si tratta di soggetti agganciati a un concetto tradizionale di Missione: il luogo sicuro e protetto conosciuto molti anni fa e dal quale non riescono più a separarsi. Non possiamo trascurarli. Pure di fronte a questi dati evidenti, sono però convinto che, nel momento in cui riusciamo a mettere di fronte alle persone, di qualunque età esse siano, segni forti e inequivocabili, questi possono aiutarle a sanare almeno una parte delle ferite del passato e promuovere la comunione nella diversità. A quel punto la lingua in cui è celebrata la Messa cessa di essere un elemento di sostanza, perché vince il dato di bene che si manifesta nella vita di tutti i giorni. La comunione, però, va vissuta e manifestata non come forzatura, bensì quale stile di vita, che si costruisce pian piano e dà una svolta al percorso. Dobbiamo essere noi, sacerdoti, i primi a dare l'esempio, soprattutto nella nostra azione all'interno delle unità pastorali. In questa prospettiva, allora, il dato linguistico, pur importante, viene ridimensionato a una funzione marginale rispetto al contenuto della celebrazione o dell'azione.

Rianimare la partecipazione alla vita comunitaria in un contesto individualista

La mia casa è la Missione e, oltre alla chiesetta interna, al piano terra del fabbricato ci sono alcune salette per incontri e riunioni. All'interno ospitiamo un servizio di patronato sociale, che apre due volte la settimana, per il disbrigo di pratiche amministrative anche con le istituzioni italiane. Inoltre, tre volte la settimana, la Società Dante Alighieri propone corsi di lingua italiana nei nostri spazi: i partecipanti adulti sono per lo più cittadini svizzeri interessati alla comprensione della cultura italiana. Una volta la settimana si riunisce nella Missione anche un gruppo di signore che produce oggetti vari di maglieria e ricamo; il ricavato dalla vendita viene devoluto alla Missione per sostenere le varie attività pastorali e sociali. Abbiamo promosso anche alcuni percorsi di formazione per l'amministrazione dei Sacramenti e, da quest'anno, abbiamo formato un gruppo di laici impegnati nella preparazione dei genitori dei battezzandi. La celebrazione nella Missione del rito dell'unzione pre-battesimale e il coinvolgimento dei genitori in incontri successivi, anche dopo il Battesimo, esprime il tentativo di costruire relazioni di fede durature. È un modo per risvegliare e rianimare la partecipazione alla vita comunitaria, in un contesto - quello elvetico - molto individualista, dove la maggior parte delle giovani coppie vive l'ambito lavorativo e familiare assolutamente in solitudine! Il ritrovarsi insieme e il condividere alcuni momenti e aspetti dell'educazione dei figli, i significati della

Semaine Enfants, Missione Cattolica Italiana di Neuchâtel, 2014 (fotografia superiore). Volontari e collaboratori della Festa della M.C.I., 27 aprile 2014 (fotografia inferiore).



vita di coppia, il valore della fede, ... costituiscono azioni assolutamente importanti ed essenziali nella società locale. Proprio in funzione di ravvivare la vitalità stessa delle persone e aiutarle ad uscire dall'egoismo e a ritrovare il senso di una vita di comunione. Pensate che il Cantone di Neuchâtel vede un tasso altissimo di divorziati: quest'anno siamo al 62 per cento, ossia su cento matrimoni ben sessantadue sono falliti. C'è ancora molto da fare su questo terreno.

Sul piano dell'aggregazione sociale e del tempo libero, ancora oggi la Missione propone viaggi organizzati durante il periodo estivo, al mare o in visita a città d'Italia. Ogni anno proponiamo, insieme alle parrocchie svizzere, un pellegrinaggio interno alla Svizzera o all'estero.

Una grossa parte del nostro tempo è dedicata agli ammalati, ai loro familiari e a coloro che vivono un lutto familiare o il suo approssimarsi. Privilegio gli interventi nelle famiglie dove c'è sofferenza. Esse, infatti, chiamano di frequente il missionario italiano per una celebrazione, le esequie, l'unzione degli infermi, la Messa bilingue per i funerali, in occasione della partecipazione al lutto dei parenti provenienti dall'Italia. Il sacerdote italiano è di frequente interpellato durante l'accompagnamento di un connazionale nella malattia, soprattutto nella fase terminale: qui mi sono donate preziosissime testimonianze di fede.

Un confronto necessario con le giovani generazioni

Un ambito nel quale noi, sacerdoti italiani, possiamo offrire un valido contributo, rilevante anche sul piano sociale e del progresso civile, è quello che riguarda il mondo giovanile. Le parrocchie di Neuchâtel mi hanno chiesto di seguire il settore degli adolescenti. Con l'intento di far decollare alcuni percorsi per i ragazzi. È una sfida interessante, che abbraccia adolescenti e giovani di varie provenienze: non solo Italiani, ma anche Portoghesi, Spagnoli, Svizzeri... Qui non ci sono spazi parrocchiali pensati per l'aggregazione e l'educazione dei ragazzi: questo ci spinge a cercare soluzioni diverse, rifacendoci per ora ad altre strutture, per esempio di proprietà comunale. I ritmi e le iniziative di aggregazione per le giovani generazioni sono molto diversi da quanto accade nei nostri oratori bergamaschi. In Italia, e qui mi ricollego alla mia trascorsa esperienza nella parrocchia di Loreto, lo spazio di incontro con i giovani e i ragazzi è aperto tutti i giorni. La frequentazione quotidiana favorisce la nascita di amicizie e stimola livelli confidenziali con il sacerdote. A Neuchâtel i ragazzi si incontrano una volta al mese per la catechesi e questa è pressoché l'unica occasione di contatto con loro. Si tratta quassù di incrementare una periodicità troppo diluita nel tempo. È comunque positivo il fatto che la Chiesa locale si interroghi su come raggiungere i giovani, su quali percorsi praticare e su quali risorse mettere in atto.

Nell'elaborare azioni corrispettive agli obiettivi occorre fare i conti anche con i ritmi della vita quotidiana di ciascuno. In Svizzera, ad esempio, per come è strutturato il tempo della scuola, non è possibile pensare a un'iniziativa simile al nostro Centro ricreativo estivo, perché a luglio, il mese delle vacanze scolastiche, la maggior parte dei ragazzi si allontana con la famiglia. Dobbiamo quindi pensare a

soluzioni alternative idonee ad avvicinare i ragazzi, magari per periodi più limitati e avvalendoci ad esempio di momenti di condivisione che abbracciano l'arco della giornata, dalla mattina alla sera, compreso anche il momento del pranzo.

Nella mia attività pastorale mi confronto spesso con Don Flavio Gritti, il missionario di La Chaux-de-Fonds, e alcune attività vengono programmate insieme. Ci si aiuta nelle difficoltà e su obiettivi o progetti specifici. Ad esempio, con Don Flavio Gritti abbiamo pensato di organizzare il prossimo mese di ottobre un pellegrinaggio a Roma, nell'anno della fede, anzi stiamo valutando di proporre ogni anno un pellegrinaggio e un momento comune di preghiera, che vede coinvolte entrambe le Missioni.

Un obiettivo sostenibile, anche se bisogna considerare i diversi ritmi delle due comunità, la diversa organizzazione pastorale e le tappe raggiunte non sempre allineate e omogenee, anche in relazione ai percorsi avviati dai missionari che ci hanno preceduto. Ad esempio la Messa bilingue a La Chaux-de-Fonds viene celebrata tutte le settimane, mentre qui, a Neuchâtel, ci troviamo in una situazione diversa... In questo periodo stiamo rivedendo l'impostazione del giornale della Missione, sia sul piano del contenuto che della grafica. *Noi con gli Altri* è il titolo della testata. Ci stiamo interrogando sull'efficacia comunicativa dello strumento e sulle risorse che abbiamo a disposizione per sostenere il periodico e la sua "ristrutturazione". C'è un comitato di redazione e alcune persone dedicano tempo e risorse al giornale, che è sentito come appartenente e atteso dalla popolazione italiana del territorio. L'evoluzione del giornale negli anni riflette i cambiamenti della Missione e, più in generale, del contesto migratorio. In principio, quando sorse, era rivolto a tutti gli immigrati Italiani e si occupava delle tematiche più disparate, dalla formazione linguistica all'aiuto per l'acquisizione dei documenti, dai consigli per coloro che erano appena giunti in Svizzera alle indicazioni per ottenere un alloggio conveniente. Anche coloro che scrivevano sul giornale provenivano da diversi contesti: dall'insegnante al politico, dall'intellettuale al missionario. Molti connazionali si riferivano a *Noi con gli Altri* per essere informati e meglio orientarsi su un territorio sconosciuto. Il giornale agiva da collante della presenza italiana nel Cantone di Neuchâtel e riferiva un insieme eterogeneo di argomenti che interessavano ai connazionali di allora. Come la presenza italiana nel tempo è andata cambiando, per qualità e tipo di appartenenza al territorio, anche il giornale è cambiato e *Noi con gli Altri* è diventato uno strumento per vivere e raccontare la fede. Con un taglio specifico rivolto alla comunità cristiana che rappresenta, intesa nel suo insieme e nelle diverse componenti. Ha una tiratura di tremiladuecento copie ed esce a cadenza trimestrale. Lo spediamo alle famiglie e raggiunge tutto il territorio della Missione, mentre un centinaio di copie vanno all'estero.

La presenza italiana nel territorio di Neuchâtel è molto frammentata

Durante la settimana, di solito inizio la giornata con la preghiera e la celebrazione della Messa nella cappella della Missione o in una chiesa delle varie parrocchie svizzere, secondo un calendario prestabilito, messo a punto con l'*équipe* pastorale.

In effetti, i tre preti del gruppo presbiterale ogni giorno celebrano la Messa in una delle quattro chiese della città. La Messa nella Missione è aperta a chiunque e la celebriamo sempre in lingua italiana.

Ogni domenica viene comunicato il calendario settimanale delle messe in parrocchia e nella Missione. Durante il mattino, la presenza del sacerdote nella Missione è importante: la segreteria è sempre aperta e le persone si affacciano per le richieste più disparate.

I connazionali, ma non solo, devono sapere di potere contare sulla presenza del missionario disposto ad accoglierli e ad ascoltarli. Il mattino, dunque, è dedicato all'accoglienza delle persone, mentre il pomeriggio, nella più parte dei casi, lavoro ai diversi compiti pastorali: percorsi di formazione, amministrazione dei Sacramenti, celebrazione di funerali, incontri con l'*équipe* pastorale... La sera, invece, ci sono di solito le riunioni per la formazione degli adulti, gli incontri del Consiglio di Amministrazione e del Consiglio di Missione. Le attività che riguardano la catechesi e quelle con i ragazzi si svolgono sempre il pomeriggio.

La Missione è un ente a sé che ha uno statuto proprio; ha a capo un Consiglio di Missione con un suo Presidente e si occupa di obiettivi fondamentalmente pastorali. A fianco del Consiglio di Missione opera un gruppo ristretto di persone che segue gli aspetti amministrativi e finanziari. Una ragioniera viene tutti i venerdì mattina per la tenuta dei registri contabili. La proprietà della casa della Missione fa capo a una Fondazione laica, la quale è sorta per volontà di Don Fasso, nel 1965: è fondamentalmente autonoma, ossia ha finalità e movimenti propri, e riscuote annualmente un canone d'affitto corrisposto dalla Missione. Per il suo funzionamento si avvale di un Consiglio di amministrazione, al quale anche il missionario partecipa.

Nella fase attuale cerco di aprire contatti pure con la società civile e i suoi organismi associativi e mi presento gradualmente ai vari gruppi. La presenza italiana nel territorio di Neuchâtel è molto frammentata e ripartita in una miriade di gruppi e associazioni e ciò documenta il fatto che nel passato non ci sia stata una forte coesione su base nazionale. Sulla carta esistono diversi gruppi che richiamano le appartenenze soprattutto su base regionale.

La formula associazionistica sta un po' scemando e perdendo di considerazione nelle ultime generazioni. I componenti magari si ritrovano una volta l'anno per organizzare una festa, ma tutto finisce lì.

Non c'è la trasmissione di un vissuto e anche al loro interno oggi i componenti dialogano con difficoltà. Sento comunque il bisogno di conoscere queste realtà, presentare loro le attività della Missione, interfacciarmi e dare il segno della disponibilità per ciò che possiamo realizzare insieme. L'idea di unificare una presenza associativa molto frammentata rappresenta oggi una sfida e richiede ai componenti di ripensare al ruolo e alla funzione di tali organismi, perché così come sono organizzati faranno sempre più fatica a rapportarsi con il futuro.



Chi è il prete?

Un aspetto da non sottovalutare è il rapporto con la società civile. Giungo da una realtà, come quella di Bergamo, dove il rapporto con la società civile, le sue strutture e le istituzioni, era un fatto collaudato. Mantenevo rapporti, ad esempio, con il settore dei servizi sociali del Comune, il tribunale dei Minori di Brescia, i Vigili urbani e i Carabinieri (sotto il profilo della pubblica sicurezza), l'area educazione di Comune e Provincia, gli ambiti della prevenzione. Penso anche alle relazioni molto proficue fra i nostri oratori e gli ambiti del Comune che si occupano di sport, turismo, servizi alla persona. Penso al rapporto con le scuole, dove i curati sono molte volte coinvolti anche nell'insegnamento. In Svizzera questa relazione con la società civile e le sue strutture è ancora tutta da costruire e da tradurre in pratiche concrete.

Alla base occorre rendere visibile la nostra identità di Chiesa, di cristiani laici, di sacerdoti. Ad esempio, come è percepita la figura del sacerdote a Neuchâtel? Chi è il prete? Mentre nell'ambito italiano abbiamo una tradizione che identifica in modo abbastanza chiaro la figura sociale e religiosa del sacerdote, a Neuchâtel, noi sacerdoti, rispetto alle istituzioni pubbliche, siamo semplicemente dipendenti della Federazione cattolica cantonale. Occorre un impegno nuovo nel vivere la nostra identità cristiana, manifestandola a chi ci circonda, con umiltà e gioia.

Il raccordo con il mondo civile è tutto da costruire e in questa fase stiamo cercando di attuare i primi contatti. Ad esempio, anche quest'anno abbiamo sperimentato l'iniziativa *Spaghetti à midi*, dando la facoltà alle scuole vicine di inviare alla Missione i propri alunni tutti i venerdì a mezzogiorno, durante la pausa pranzo. Sei mamme si sono organizzate e, di settimana in settimana, hanno proposto questo servizio, offrendo gratuitamente un piatto di pasta a diversi adolescenti, Italiani e Svizzeri indistintamente. L'obiettivo è quello di costruire un'interfaccia più stretta con la scuola, a fianco della quale in futuro potrebbe essere possibile dar vita ad alcuni progetti formativi condivisi anche in ambito extrascolastico. Devo affrontare la difficoltà iniziale derivante dal fatto che non sono conosciuto e quindi bisogna superare la barriera dell'indifferenza e del sospetto. Soprattutto dimostrare che è possibile inserire nel contesto nuove pratiche sociali. Mettere in cantiere una comunicazione minima con le famiglie non è stato facile.

L'apertura di fronti di dialogo con le istituzioni locali rappresenta oggi una grande sfida anche per le Missioni Cattoliche. La società svizzera ha i suoi problemi, le povertà sono comunque molto presenti, anche se in parte sottaciute o mascherate. In Italia le povertà sono più evidenti, ossia non vengono nascoste, anzi mostrate nel loro volto crudo, mentre la Svizzera molte volte le nasconde, le sottende, le blinda. Non ho mai incontrato, ad esempio, casi problematici di difficoltà mentale come in questo periodo e... quante persone bussano alla mia porta in cerca di aiuto! Le povertà ai vari livelli vanno affrontate non solo sostenendo di volta in volta i singoli casi, bensì impostando una strategia d'insieme, la quale non può non muovere che dal dialogo e dal confronto tra tutti coloro che nella società locale, in relazione alle diverse competenze e attribuzioni, si occupano dei casi specifici. Anche la Missione deve collaborare con i servizi sociali e le diverse istituzioni territoriali, altrimenti

corre il rischio di isolarsi e di emarginare ancora di più chi vive nella difficoltà. Mi interessa, per la Missione di Neuchâtel, riflettere su alcune esperienze che hanno arricchito la Chiesa bergamasca e che mi sembrano importanti. Non si tratta di una mediazione di esperienze, perché ogni realtà ha un suo percorso locale che va individuato e intrapreso, e sarebbe estremamente scorretto fare operazioni di copia e incolla. Il dato presente vede alcuni problemi, diverse prospettive, anche molti progetti, ma nel contempo anche una serie di componenti e competenze, sia civili che in campo religioso, presenti con risorse anche notevoli, non sufficientemente collaboranti. Al dato problematico si fa fronte in modo più adeguato se c'è una riflessione comune che determina e mette in atto comportamenti omogenei. Se una persona povera bussa alla mia porta e io l'aiuto oggi, ma non so costruire con lei una proposta per il domani, anche lo sforzo del presente viene vanificato e poco contano le belle intenzioni. L'aiuto puntuale e materiale va relazionato con l'apporto di carattere spirituale tipico della Missione e coadiuvato dalle strutture che la città di Neuchâtel può offrire.

Il bello è tutti i giorni

Nonostante la semplicità della struttura, la Missione di Neuchâtel è un organismo dinamico e vivace, nel quale ogni giorno operano singole persone o gruppi. Di più: in molti la considerano un punto di riferimento dove andare e fare puntuale visita. Il venerdì, ad esempio, si ritrova in Missione anche il coro per preparare i canti della liturgia domenicale, sia in lingua italiana che francese. Oltre all'aspetto musicale, siamo in presenza di un organismo aggregante e socializzante...

Mi trovo qui da pochi mesi e sono felice circa la scelta di fare un'esperienza in Missione. Il bello è oggi, il bello è tutti i giorni. Ogni realtà ha le sue sfide, i problemi specifici da superare: la Missione è dovunque! La Missione è nell'identità della Chiesa cattolica, non è solo all'estero o in alcuni Paesi in via di sviluppo. È soprattutto, questa, un'occasione rivolta a me stesso per scoprirmi il missionario che dovrei essere in ogni luogo, in ogni momento, ed è specialmente un'esperienza di fede. Dov'è il Signore in quello che vivo ogni giorno? Mi è data oggi una forte opportunità per una ricerca personale, una preziosa occasione per lasciarmi incontrare da Colui che mi ha chiamato su questa strada...